

GIUSEPPE ORLANDI

LA SOPPRESSIONE NAPOLEONICA E I REDENTORISTI

Carmelo Amedeo Naselli C.P. ha appena pubblicato un interessante volume intitolato *La soppressione napoleonica delle corporazioni religiose. Contributo alla storia religiosa del primo Ottocento italiano, 1808-1814* (Miscellanea Historiae Pontificiae, 52), Roma, Editrice Pontificia Università Gregoriana, 1986, pp. 309. In tal modo egli ha completato il quadro già in parte tracciato più di quindici anni fa, allorché dette alle stampe *La soppressione napoleonica delle corporazioni religiose. Il caso dei Passionisti in Italia, 1808-1814* (Analecta Gregoriana, 169), Roma, Editrice Pontificia Università Gregoriana, 1970, pp. XLIV + 495. Questa sua nuova fatica intende contribuire all'approfondimento di un argomento di indubbio interesse, dato che dai tempi della Riforma protestante l'Europa non aveva fatto esperienza di nessun tentativo di soppressione degli Istituti religiosi su scala così estesa e con criteri così radicali.

La vicenda della soppressione generale dei religiosi dell'Impero francese e del Regno italico durò dal 1810 al 1814, anche se in qualche regione si erano già avute delle anticipazioni con le soppressioni parziali del 1808. Essa rappresentò uno degli aspetti rilevanti del conflitto tra Pio VII e Napoleone, considerando anche il suo rapporto con gli avvenimenti drammatici del giuramento e delle deportazioni degli ecclesiastici. A ragione il Naselli sottolinea che i religiosi, « cacciati dai loro conventi, rappresentarono l'anima della resistenza morale a Napoleone non meno del clero secolare, con il quale condivisero il rischio del rifiuto del giuramento e le sofferenze del carcere e dell'esilio. Questa fu la grande prova, che vide affiancati il pontefice, i vescovi, i sacerdoti e i religiosi nello stesso spirito di fedeltà al diritto e alla libertà della Chiesa. La maggior parte del clero seppe dare questa coraggiosa testimonianza, meravigliando buoni e cattivi,

amici e avversari, contemporanei e posteri » (p. 204).

L'Autore è stato indotto a questa ricerca dalla constatazione che l'argomento non era stato ancora trattato nella sua globalità. Se per un verso egli ha scelto come « criterio fondamentale di presentare una narrazione breve e spigliata, in modo da ridurre il testo a un colpo d'occhio immediato » (p.3), nelle abbondanti note e nella ricca Appendice di documenti in gran parte inediti (pp. 206-286) ha procurato di offrire un allargamento e un approfondimento della sua esposizione. Egli — che delle sue capacità storiografiche ci ha offerto una recente, ulteriore conferma con la pubblicazione del volume *L'epoca italiana: le rivoluzioni e le soppressioni, 1775-1839 (Storia dei Passionisti, vol. II), Parte I: La successione, 1775-1796*, Pescara, Stauròs, 1981, pp. 484 - ha condotto un'accurata indagine archivistica in tutte le opportune sedi, come prova l'elenco che ce ne offre (pp.287-294). Quanto alla bibliografia da lui utilizzata, avremmo gradito vedervi incluso l'importante saggio di M. MIELE, *Ricerche sulla soppressione dei religiosi nel Regno di Napoli (1806-1815)*, in *Campania Sacra*, 4 (1973) 1-144. Ad una attenta lettura non sfugge qualche imprecisione o qualche menda contenuta nel volume che stiamo presentando. A p. 19, per esempio, si legge « Lions » anziché « Lyon ». Il numero delle case religiose soppresse dall'imperatore Giuseppe II indicato a p. 5 (« Si calcola che sino al 1791 furono secolarizzati 413 conventi, dei quali due terzi femminili e un terzo maschile ») è largamente inferiore a quello presentato da altri autori, per esempio da E. Kovács (*Giuseppinismo, in Dizionario degli istituti di perfezione*, IV, Roma 1977, 1363), che parla di « un totale approssimativo di 700-800 tra monasteri e conventi » soppressi « in tutto l'impero ». Perplessità suscita anche il fatto che l'Autore ponga tra le leggi « più dannose » quelle emanate nel 1806 dal governo napoletano per la « diminuzione del numero eccessivo dei preti », che si voleva far scendere fino a 1 per 200 abitanti (p.24). Il Regno cantava allora circa 5 milioni di abitanti, e quasi 100 mila ecclesiastici (di cui metà regolari), cioè 1 ecclesiastico per 50 abitanti (p.22).

Il Naselli tratta anche delle traversie vissute in quel periodo dai Redentoristi (pp.65-66), che « erano al pari dei Passionisti la più recente congregazione religiosa, che la Chiesa contasse alla vigilia della soppressione napoleonica ». A differenza dei confratelli di altre zone d'Italia e di altri Paesi, i Redentoristi napoletani non furono colpiti da soppressione. Come altri Istituti senza voti solenni al cui fine apostolico venne riconosciuto il carattere di pubblica utilità, la Congregazione del SS. Redentore non entrò nel novero degli Ordini

religiosi presi di mira dal decreto di soppressione del 7 luglio 1809, anche se il 2 gennaio 1810 si cercò di condannarla praticamente ad una graduale estinzione con la proibizione ingiuntale di reclutare novizi [cfr G. ORLANDI, *La missione popolare redentorista. Dal Settecento ai giorni nostri*, in *Spic.Hist.*, 33 (1985) 106]. Se riuscirono a giungere al termine del regno di Gioacchino Murat senza eccessivi danni, i Redentoristi napoletani lo dovettero anche all'aiuto del conte Francesco Ricciardi di Camaldoli, ministro di Grazia-Giustizia e Culto. Questi si comportò in modo assai diverso con altre famiglie religiose, dato che il Naselli lo definisce « non moderato come i suoi predecessori (davvero signori al suo confronto), [...] un burocrate rigoroso, che compì l'opera finale, approntando il decreto di soppressione generale » del 7 agosto 1809 (p. 32). Ciò che l'Autore scrive a proposito della sorte toccata ai Redentoristi dello Stato pontificio andrebbe opportunamente integrato con altre fonti, che a quanto pare egli ignora. Per esempio, con una supplica (s.d., ma ca del 1814) indirizzata al papa dal procuratore generale della Congregazione del SS. Redentore, p. Vincenzo Antonio Giattini, nella quale si legge: « Nello Stato Pontificio esistevano sei Case della suddetta Congregazione, due cioè nello Stato Beneventano, e propriamente in Benevento e S. Angelo a Cupolo, una in Gubbio, una in Spello, Diocesi di Fuligno, e due nella Diocesi di Veruli, una in Frosinone e l'altra ne' Scifelli. Di queste, le due Beneventane furono soppresse, smembrato che fu quello Stato da que' della S. Sede, e le altre quattro nella generale soppressione; ma fra d'esse, la sola de' Scifelli, per continuati miracoli di Maria SS.ma del Buon Consiglio, è stata protetta in modo che gl' individui sono stati sempre in vita comune, mai hanno lasciato l'abito, han sempre fatte le loro apostoliche funzioni, sì dentro il Collegio che fuori ne' paesi circonvicini dello Stato [pontificio] e del Regno [di Napoli], ed obbligati a giurare, per essersi concordamente negati, furono spogliati de' pochi beni che possedevano, i quali, unitamente col Collegio di loro abitazione, sono stati venduti per venti mila franchi di partite di luoghi di Monte. Ciò malgrado, quella Comunità non ha mai lasciato di commorarvi, e di assistere e coadiuvare quelle povere anime, disperse nelle campagne e ne' boschi, affidate alla sola divina Provvidenza » (ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, Congregazione della Riforma, fil. 29, fasc. « Liguorini »).